

PREMESSA

Caro lettore,

voglio ringraziarti per il tempo che hai deciso di spendere nella lettura del mio romanzo, lo faccio raccontandoti come ho vissuto la stesura delle parole di cui ti approprierai a breve ricevendo, mi auguro, un cospicuo riscontro di immagini e sensazioni.

Scrivere un libro è follia. Ci vuole una dose di alienazione incontrollata, e non solo. Si deve essere capaci di lasciarla scorrere nelle vene, libera di tramutare idee in sensazioni e umori, e il tempo in qualcosa di concreto, qualcosa che attraverso le parole *si può toccare, sentire, odorare, vedere.*

Registrare idee sullo smartphone mentre si guida, mentre si sta pranzando, mentre ci si relaziona con altra gente: pensieri che devono essere raccolti come frutta matura prima che cada al suolo. Così, si rimane fuori dal coro.

Le persone chiedono: «A cosa stai pensando?».

Una parte del cervello è costantemente impegnata a elaborare dati utili per il proseguo del romanzo, idee che devono essere valutate, selezionate e collegate, in qualsiasi momento della giornata decidano di venire fuori.

Un tormento di cui non si può fare a meno. Un'ossessione che dà piacere. Si finisce per vivere un'altra realtà; quella del protagonista della storia. *Una dimensione da cui si entra ed esce continuamente senza alcun rispetto per la propria vita reale. Tutto ciò impiega una valanga di tempo, ma poco conta se le lancette che girano vorticosamente servono a dare consapevolezza.*

Quando si pensa di aver finito, si capisce invece di essere soltanto a metà dell'opera. Si rielabora tutto, per essere sicuri di riuscire a comunicare ciò che si sente, e si diventa resistenti all'impazienza; l'entusiasmo vorrebbe far uscire allo scoperto per gridare al mondo che si è scritto un libro ma avere fretta, nella scrittura, è come fare sesso per arrivare subito all'orgasmo.

Così, è necessario capire se le idee avute sono davvero buone, le si lascia stagionare in un cassetto chiuso che ogni tanto ci si limita a guardare con gelosia perché custodisce un pezzo importante della propria vita. Nel frattempo, i personaggi della storia esistono veramente, hanno preso vita. Lo scrittore pensa con la loro testa, dedica loro le sue giornate, i loro nomi sono

diventati familiari. Li vede lì, come in un fotogramma, fermi ad aspettare nuove idee che, passo dopo passo, li condurranno all'epilogo.

Poi, completata la stesura di tutti i contenuti, rilegge dieci, cento, mille volte. Non è mai abbastanza. Deve essere perfetto, e anche se la perfezione non esiste inizia a corteggiarla cercando un modo per avvicinarsi a un soffio da lei. Apporta modifiche. Cancella interi capitoli e fa una promessa a se stesso: «Lo rileggo per l'ultima volta».

Mente! Cambierà periodi interi. Frasi. Parole. Virgole. Fino a che, un bel giorno, lo terrà fra le mani come se fosse un figlio. Non cambierebbe più nulla. È perfetto.

Scrivere La logica dell'inganno mi ha rubato e regalato molto tempo.

Non è stata soltanto un'accurata ricerca di parole per raccontare una storia. In realtà, la scrittura di questo libro mi ha concesso il lusso di dedicare molto tempo alla mia persona. Mi sono guardato dentro come non avevo mai fatto, ho capito cosa volevo comunicare, ho tirato fuori quello non conoscevo di me.

Scrivere è una passione che prende il controllo del mio tempo.

Mi regala viaggi dello spirito attraverso luoghi canalizzati dalla mente. Un pellegrinaggio. È come scavarsi dentro. Perdersi. Annientarsi.

Stacco la penna dal foglio e l'anima riprende possesso del corpo. Sono di nuovo in me, nella mia stanza, fuori dalla mia testa. Un puntino sorvegliato dal cielo, circoscritto da quattro mura, su cui si scagliano scosse emozionali cavalcate da Angeli e demoni che si impossessano della sostanza di cui sono fatti i pensieri.

Abito l'ostinazione, muoio e rinasco ancora. Ricomincio a scrivere. Un altro viaggio.

Un'altra storia.

Buona lettura.

3

LA LOGICA DELL'INGANNO

di
Roberto Puccio

*Dedicato a tutti quelli
che inseguono i sogni,
a chi riesce a viverli
e a chi, semplicemente,
si limita a sognare.*

PROLOGO

Claudia distoglie lo sguardo dal diario, volge la testa verso il soffitto. Una lacrima le riga il viso, carica di sensi di colpa, precipitando sulla pagina aperta.

Alza lentamente le gambe anchilosate per la posizione scomoda tenuta durante la lettura e poggia il diario per terra. Impaziente, torna a sfogliare le pagine rimanenti che, inaspettatamente, una dopo l'altra, si rivelano prive di contenuti.

Quattro fogli sono esclusivamente contrassegnati con una X. Le pagine lacerate dal tratto della lettera che occupa tutto lo spazio disponibile testimoniano la forza con cui è stata impressa.

Poi il diario riprende.

Venerdì, 17 aprile

Oggi ho ucciso Elisabette.

Ancora vedo la sagoma del suo corpo inerme, ricoperto dalla terra con cui l'ho seppellita in giardino. Con lei ho seppellito la boccettina vuota di quel liquido letale con cui aveva torturato Daniel. Era questo il prezzo da pagare, non ho avuto scelta! Sono pronta a sacrificare tutta me stessa per lui e una parte di me è rimasta sottoterra con quella donna. Daniel ha guidato la mia mano verso l'illecito.

«È ciò che si merita» ha continuato a ripetermi, mentre dominata da una forza che non sapevo di avere l'ho soffocata con il cuscino sulla faccia.

Stremata, fisicamente e mentalmente, mi sono abbandonata sul letto. Daniel mi ha raggiunta. Abbiamo fatto l'amore, e ancora una volta, rapita dai sensi, mi sono sentita felice. Stretta fra le sue braccia a respirare nel suo respiro.

Al mio risveglio, nessuna traccia di lui.

Venerdì, 24 aprile

Non distinguo più il bene dal male e, ancora peggio, non percepisco più la realtà. Continuo a bere e vivo chiusa in questa casa da giorni in uno stato di semicoscienza.

Daniel... Dove sei?

Come ho fatto a ridurmi così?

Oggi ho parlato a Nicole, l'unica persona di cui posso fidarmi. Sono stata un verme con lei, le ho nascosto ogni cosa. Come potrebbe capire? Nonostante fosse su tutte le furie per l'ansia e le preoccupazioni che le ho procurato, ha accettato le mie scuse e vuole che stasera la raggiunga al Cubanacan. Anche se mi sento uno straccio, ho accettato. Nicole mi ha trasmesso un po' della sua energia positiva.

Voglio riconquistare la sua fiducia. Voglio tornare a vivere.

CAPITOLO 1. CLAUDIA

Quando ero bambino guardavo le nuvole e riuscivo a vedere tutto ciò che la mente umana può immaginare. Le grosse masse di ovatta sospese nell'aria erano per me e Claudia motivo di meraviglia. Rimanevamo ore sdraiati per terra a contemplarle durante le nostre conversazioni e le preferivamo a un firmamento stellato perché, sovrapponendosi modellate dal vento, davano vita alle più svariate e inaspettate forme da cogliere in fretta, prima che la corrente stessa le disgregasse.

Oggi, invece, le nuvole hanno cambiato aspetto. Oggi vedo il loro colore. Grigio. Oggi so che causano quella leggera pioggia che basta a provocare traffico e caos a Firenze.

Quand'è che smettiamo di meravigliarci?

In quale momento della nostra vita la razionalità smette di farci sognare?

Domande impegnative per un viaggio in macchina. Sto guidando la mia vecchia Peugeot che riesce a stento a tenere il minimo. Il tergicristallo, piuttosto che pulire il parabrezza, vi ha formato sopra una chiazza marroncina. Alcuni lavori di manutenzione sul manto stradale hanno peggiorato la situazione, vanificando il tentativo di arrivare puntuale. E, ovviamente, delle tre corsie ho scelto quella in cui le auto vanno più a rilento.

Prigioniero del mio involucro di metallo, senza vie d'uscita, mi soffermo a osservare le persone intrappolate nelle auto circostanti. Facce stanche che nascondono desideri inconsci. Che cosa stanno pensando? Dove sono dirette? Mi chiedo se all'interno di una di queste c'è qualcuno che, come me, cerca di guardare oltre l'apparenza. A sinistra un'anziana donna con il viso puntato in avanti, mani strette sul volante, è pronta per ripartire a razzo. Davanti alla mia auto, le grida di un uomo, braccio fuori dal finestrino e colpi di clacson.

Dallo specchietto retrovisore, invece, mi raggiunge lo sguardo rassegnato del netturbino alla guida del furgone per la raccolta dei rifiuti. Sulla destra una donna. Si gira di scatto, ci guardiamo per qualche secondo. Rielaboro la teoria della sincronicità: potrebbe essere la mia anima gemella. Tento di mettere a fuoco i lineamenti del suo viso, ma il clacson del netturbino attira la mia attenzione. La strada adesso è libera.

“Non era destino”, penso mentre cammino spedito, come sempre in ritardo al mio appuntamento.

Claudia mi aspetta sotto un albero, con un ombrellino rosso sopra la testa.

«Ciao Clà, scusa ma... Il traffico!»

«Ti odio, non cambi mai. Andiamo che è tardissimo».

Claudia ha un anno più di me ed è la persona che mi sta più a cuore al mondo. È stata la prima donna a baciarmi, quando avevamo lei quattordici e io tredici anni. "Voglio insegnartelo" aveva detto, e io avevo imparato in fretta. È anche la mia migliore amica. Non solo siamo cresciuti insieme, ma abbiamo praticamente vissuto la stessa vita. Stessa cameretta, stessa classe, stessi amici, suonato lo stesso strumento musicale e fatto lo stesso sport, pattinaggio su ghiaccio. Claudia sostiene da sempre che pattinare sul ghiaccio sia come volare, e nonostante la mia opposizione all'equilibrio e al freddo è riuscita a farmi fare anche questo. Insomma, se fossi donna, probabilmente sarei lei.

Claudia è mia cugina. Quando eravamo piccoli le nostre famiglie si riunivano tutti i sabati e per noi era il più bel giorno della settimana. E il giorno in cui i miei genitori hanno perso la vita in un incidente era proprio un sabato. Un frontale tra due macchine, con un uomo che guidava ubriaco. Avevo otto anni, ero troppo piccolo per capire e accettare l'accaduto. Avrei voluto essere in macchina con loro e invece ero a casa di Claudia. Quella sera, infatti, mia cugina aveva insistito così tanto affinché i miei genitori mi lasciassero dormire lì che persino mio padre, persona irremovibile, alla fine aveva accettato per stanchezza.

L'ho odiata profondamente. Se non avesse insistito, cambiando le sorti del mio destino, me ne sarei andato via con loro per sempre. Da allora, quella di Claudia era diventata la mia nuova casa.

Mia zia Anna, nonostante la separazione dal marito, aveva accettato il ruolo che il destino le aveva assegnato ed era diventata la mia seconda madre. Si era rimboccata le maniche e aveva cominciato a lavorare come agente immobiliare. Si era persino resa conto che il ruolo di casalinga non le si addiceva più e, mentre lavorava con successo, io e Claudia passavamo buona

parte delle giornate dalle sue zie, Palmira e Alessandra, due gemelle vecchie e zitelle.

Da allora sono passati ventidue anni. Claudia, oltre a ereditare il carattere determinato della madre, si era messa a capo dell'agenzia da lei fondata prima di tornare fra le mura domestiche.

Io, invece, esauriti i miei sogni adolescenziali, avevo trovato lavoro presso un wine bar in cui ero rimasto per quattro anni. Servire alcolici non era certo la mia massima aspirazione, ma in attesa d'altro, quantomeno, sono riuscito a compiere il passo che mi ero prefissato da tempo: andare a vivere da solo.

Il mio balcone, situato al primo piano di una palazzina su due livelli, si affaccia su piazza del Carmine, una zona tranquilla a pochi passi da Ponte Vecchio. Vivo in sessanta metri quadri di casa con un po' d'umido sulle pareti per trecentocinquanta euro al mese d'affitto. Mi piace definirlo "il mio centimetro quadrato". Avrei voluto vivere in periferia, in una casa con degli spazi esterni, lontano dal traffico cittadino e lontano dai condomini, ma alla fine ho scelto la via del risparmio, optando per un bilocale gestito dall'agenzia di Anna. Tutto sommato, lo stabile in cui abito è molto tranquillo. Gli appartamenti del secondo piano sono ancora sfitti, e la mia dirimpettaia è una vedova ottantenne completamente sorda che vive con il suo cane.

Oggi è il primo giorno del mio nuovo lavoro.

«Non ci posso credere che finalmente ti sei convinto a lavorare per me, anzi... Con me!» dice Claudia, entusiasta.

«Beh, neanch'io capo».

«Non fare lo stronzo! Oggi tra l'altro credo sia la fase conclusiva della vendita, per cui devi essere contento. Entri in un buon momento. Devi solo essere positivo e sorridere. Ce la fai?»

Viaggiamo a bordo del Maggiolone di mia cugina, mentre le nuvole lasciano spazio ai raggi del sole. Siamo diretti in via dei Fiori nei pressi di Scandicci a una decina di chilometri dalla città dove ci attendono i coniugi Oliveri, una coppia di sposini benestanti in cerca di una villetta indipendente con ampi spazi esterni, dependance e chi più ne ha più ne metta.

Essere positivo. Ce la faccio? Spalanco la bocca mettendo in luce un sorriso smagliante.

«Sissignore!» rispondo sogghignando.

Claudia mi fissa, fuma nervosamente mentre guida, non mi crede. Cerco di assumere un'espressione convincente ma nessuno come lei sa leggere il mio sguardo. Sul posto non c'è alcuna coppia di sposini impazienti ad attenderci.

Claudia decide di entrare e aspettarli all'interno della villa. Un tappeto di foglie colorate d'autunno si raccoglie alla base del cancello arrugginito che mia cugina apre mentre mi accingo a entrare con l'auto. I copertoni crepitano, ruotando su una superficie d'asfalto mista a terra, aghi di pino e radici. Avanzo lentamente, per una trentina di metri, fiancheggiato dagli alberi di conifere che delimitano il viale sui due lati. In prossimità dell'ingresso arresto l'auto, scendo e mi guardo intorno. Claudia mi raggiunge.

«Allora, ti piace la Villa degli Ulivi?»

Faccio un giro su me stesso con la testa rivolta verso l'alto.

«Cazzo!» rispondo.

«Entriamo, ti faccio vedere il resto».

Noto un entusiasmo esagerato sul suo viso, i suoi occhi emanano una luce insolita.

Mi lascio alle spalle il viale alberato, cespugli di rose incolte, gelsomini, agave selvatica ed erbacce: un vero e proprio angolo di natura incontaminata. Davanti a me, due imponenti alberi di ulivo incorniciano l'ingresso, tipico delle case rurali. Non ho mai visto degli esemplari così maestosi. Le radici, come braccia ancorate al suolo, formano una spettacolare ramificazione che si intreccia verso l'esterno per alcuni metri per poi unirsi nuovamente al terreno.

Entriamo in casa. Non c'è corrente elettrica, ma la luce che penetra dall'ingresso mi permette di scorgere i tetti a volta e un grosso lampadario in ferro. Il salone, ampio e dispersivo, si estende su una superficie che percorre tutto il perimetro dell'abitazione. Un'imponente scala di legno guida il mio sguardo al piano di sopra, in cui intravedo un disimpegno che sicuramente conduce alle stanze della zona notte. Sul lato destro del salone, un rialzo in parquet con due gradini che occupa l'angolo della stanza ospita un pianoforte. Accanto allo strumento, i riflessi della luce esterna delineano d'arancio le scalette accostate di una finestra dalla forma arcuata.

Spalanco l'imposta. Una ventata d'aria e di colori invade l'interno della casa, rinnovando di vita l'ambiente. Dalla parte opposta, un imponente camino e vari pezzi di carbone e cenere sparsi per terra danno l'idea del calore di cui ogni dimora necessita.

Claudia è in cucina. Ha preso una bottiglia di vino e due calici. Sorpreso, attendo che tramuti in parole ciò che cerca di comunicarmi con lo sguardo. Meraviglia. Frenesia.

«Sai a cosa brindiamo?»

«Provo a indovinare, sei incinta?»

«No, scemo! Brindiamo a questa casa. È nostra».